

# Il lupo in Italia: le uccisioni continuano

Francesco Francisci



Lupi nella neve (foto WWF/UICN, g.c.).

Nella vecchissima Italia il Lupo non è mai stato sterminato perché ha avuto il tempo di trasformarsi in un discreto pariah da immondezzaio. Oggi la maggior parte degli italiani pensa che la protezione legale che è stata accordata al Lupo da 17 anni sia una ottima cosa. Poche persone tuttavia, in genere moderni cacciatori evidentemente in pericolo per la presenza di questa specie, uccidono lupi con ogni mezzo e in questo hanno facile gioco. Lo studio sistematico del Lupo in Italia, risale agli ultimi 18 anni essendo promosso principalmente da World Wildlife Fund, International Union for the Conservation of Nature e Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina (INBS) organizzazione per la quale

lavoro da anni, con progetti di ricerca di campo sul Lupo. Quando catturiamo un lupo vivo e lo equipaggiamo con radiocollare per seguirne i movimenti, sappiamo già che verrà sparato, strangolato o avvelenato prima dei 3-4 anni necessari all'esaurimento delle pile del radiocollare. Durante il 1987 sono stati recuperati in Italia 26 lupi uccisi mentre si sa perfettamente come sono stati ammazzati altri 10 animali.

La maggior parte dei cadaveri è raccolta dal Corpo Forestale dello Stato quasi sempre dietro segnalazioni ed è quindi consegnata ad istituzioni interessate alla conservazione della specie: negli ultimi anni una convenzione concentra i cadaveri così recuperati presso

L'INBS. Non è facile stimare quale frazione rappresentino nella mortalità annuale complessiva della specie i cadaveri che recuperiamo: moltissimi lupi sono uccisi senza che si possano ricevere segnalazioni. Laila Fabbri durante un progetto di inventario faunistico per la Regione Lazio nel 1986, ha recuperato, tramite indagini personali, i resti putrefatti di 4 lupi uccisi in 2 comuni adiacenti dei Monti Simbruini (peraltro parte di un parco regionale) senza che apparentemente alcuna autorità locale fosse al corrente delle uccisioni. La raccolta dei morti, comunque la si consideri, non incoraggia in nulla: il loro numero è solo funzione della solerzia dei raccoglitori e/o dei segnali che i bracconieri lasciano arrivare a chi è pronto a riceverli ciò che varia da zona a zona. I confronti tra zone e tra anni diversi sono poco indicativi: con il tempo il sistema di raccolta migliora e si trovano più morti. L'espansione dell'areale nazionale che da 15 anni viene ben documentata verso nord, non è solo riconducibile ad un consolidamento generale della popolazione; la mancanza di dati (ovvero di morti) su una possibile espansione meridionale può dipendere da inefficienze nella raccolta dei cadaveri piuttosto che da un minor numero di uccisioni in quelle regioni. Calcolando che in un solo anno viene provata l'uccisione di 36 lupi in circa la metà dell'areale nazionale, non è improbabile ritenere che un numero doppio di animali siano effettivamente uccisi annualmente nella penisola.

Dal 1970 il Lupo è stato l'unico mammifero italiano ad essere oggetto di studi pressoché continui e per certi aspetti estesi a tutto il territorio nazionale, che hanno permesso di determinarne la distribuzione, ed in modo più approssimativo la consistenza.

Da 17 anni il Lupo è specie «particolarmente protetta» (nell'ancora attuale legge 968/77 non si capisce quale ulteriore protezione possa conferire l'uso dell'avverbio) su tutto il territorio nazionale. La mortalità cui sono soggetti i lupi da 5 mesi di età in poi – ovvero da quando i piccoli si spostano con gli adulti – è quasi per intero dovuta a bracconieri. Dal 1974 al 1987, con ogni probabilità, sono stati uccisi nel nostro paese alcune centinaia di lupi: per lo stesso intervallo si conservano infatti in musei e collezioni i resti di almeno 93 animali. Di questi, 27 sono privi di necroscopie chiare ma si tratta di morti da veleno e/o fucile, 18 da fucile, 37 avvelenati, 1 investito da automobile, 2 morti per cause naturali, 8 trappolati. Per molti degli avvelenati quando non siano stati finiti con fucile (ciò che accade sempre più spesso per l'uso più frequente di anticoagulanti) vengono anche simulati incidenti stradali o ferroviari. Tutti i lupi uccisi con fucile hanno ferite mortali ed almeno una di queste ferite è inflitta da relativamente vicino. Molti dei morti ospitano vecchi proiettili o sono tipicamente mutilati, ciò

che prova che in più occasioni precedenti la loro morte sono già stati oggetto di spari o trappolamenti.

Gli «odiatori di lupi» in Italia, sono poche persone ma presenti in quasi tutti i centri abitati del paese. In genere si tratta di individui quasi sempre muniti di licenza di caccia, per cui «nessuno ci può venire a dire di non fare cose che abbiamo sempre fatto qui in paese». È un atteggiamento ben consolidato dove il bracconaggio sistematico e generale, illegalità vistose come uccisione di specie in estinzione, e in ultima analisi la distruzione gratuita e generale di risorse naturali (perciò anche pubbliche) è facilitata dall'assenza locale di parti sociali organizzate ed antagoniste, interessate all'uso delle stesse risorse. In questa situazione le pubbliche autorità pure provviste localmente di mezzi ed informazioni si limitano a registrare i fatti. Nelle regioni d'Italia dove il controllo sociale è più sviluppato, (la stessa legge 968/77 ne ratifica la diversità distinguendo una zona «Alpi») il bracconaggio non è una attività «normale». È notevole in effetti come ancora oggi ci siano italiani che pensano di vivere in competizione con il Lupo. Raccogliamo molti cadaveri crocefissi su porte, impiccati in piazza, o vistosamente violentati con oggetti di varia natura. Non mi pare comunque che a tutt'oggi alcuno sia mai stato interrogato come testimone circa uccisioni di lupi, anche se è chiaro che quasi sempre si tratta di persone identificabili. Il 29 novembre 1987, ad esempio in una singola battuta nel comune di Manciano (GR) sono stati uccisi 4 lupi di un gruppo di 6 che era stato «mosso»; nello stesso comune e adiacenze, e nello stesso modo, sono stati uccisi e raccolti altri 6 lupi nel periodo 13/8/87-6/3/88. Nell'Italia centrale e meridionale dove la pecora è stata una industria che ha modificato il paesaggio di intere regioni, i pastori non hanno alcuna preclusione ideologica all'esistenza del Lupo e lo uccidono in genere solo quando fa insistenti danni, cosa non infrequente, del resto. Anche se queste uccisioni sono illegali, nessuno di questi pastori si sente un crociato: qui la conoscenza del Lupo è storica e perdite per predazione sono già previste. Il soggiorno prolungato nella Marsica, ha permesso di verificare tutto questo; nelle regioni più settentrionali dove la pecora non è mai stato allevamento estensivo né industria, i proprietari da sempre si adoperano alla sua eradicazione. Alcune Regioni della penisola, nel tentativo di rendere più efficace la protezione del Lupo prevedono il rimborso totale o parziale dei danni subiti per legge, ma nessuno si sforza di valutare esattamente i danni e studiare efficaci strumenti di controllo. Com'è ampiamente dimostrato dal caso della Regione Lazio, l'unica dove si rimborsa qualsivoglia predazione (cani inclusi, la spesa è già oltre i 3 miliardi), la rifusione pura e

semplice si limita ad essere distribuzione di pubblico denaro su scala locale, ma ai Comuni non viene affidata o richiesta alcuna responsabilità. La valutazione dei danni è in genere effettuata con criteri discutibili e non standard; in alcune zone si tende anche a negare l'esistenza del Lupo; quasi sempre i rimborsi approvati vengono liquidati dopo oltre un anno: molti proprietari rinunciano alla denuncia.

Studi ancora in corso mostrano come il territorio di una singola coppia possa estendersi per oltre 300 kmq; l'assenza di specie-preda, la copertura vegetale in continua degradazione, la incessante persecuzione contribuiscono a mantenere la densità della specie a livelli molto bassi. Non è stato ancora possibile in Italia radiomarcare abbastanza lupi da studiarne migrazioni e/o creazione di nuovi territori attraverso la penisola ma ci sono chiare indicazioni che la migrazione e la mobilità degli individui di tutte le classi di età su larga scala rimangono anche in Italia una importante strategia di sopravvivenza per la specie. Soprattutto ignoriamo quanto siano frequenti contatti tra i diversi gruppi sparsi attraverso la penisola. Con ogni probabilità ancora oggi la popolazione nazionale è insufficiente a compensare tanto la persecuzione diretta che il progressivo isolamento genetico in popolazioni via via minori conseguente al frazionamento dell'areale nazionale.

La sopravvivenza del Lupo e di gran parte delle specie nazionali – vegetali o animali che siano – è impossibile senza l'adozione di precise misure di gestione e conservazione che aumentino il numero, la speranza di vita media degli individui e ne facilitino la distribuzione. Tutti i dati che sono stati raccolti sul campo nel corso degli ultimi 15 anni indicano che il Lupo vive a stretto contatto con l'uomo, all'interno di habitat sempre più degradati, privi di popolazioni significative di specie-preda, frazionati. I danni alle proprietà che la presenza della specie comporta costituiscono un problema minore rispetto alla mancanza di misure di conservazione attiva nel nostro paese. Quanto in questo senso è già prescritto dalle leggi nazionali e dalle direttive CEE, rimane sistematicamente inapplicato; reintroduzione di specie-preda, eliminazione dei cani vaganti e del bracconaggio, conservazione e valorizzazione del patrimonio forestale, accesso ristretto a strade carrabili, rifusione dei danni secondo criteri e procedure razionali. Il Lupo, quando è residente, occupa centinaia di kmq di territorio ed è capace di stabilire nuovi territori a centinaia di km di distanza da quello di nascita non solo a causa di disturbo cui può essere soggetto ma per semplici fatti biologici; conservare con soli interventi indiretti è una scelta politicamente evasiva, vista la persistente inapplicazione dei

regolamenti vigenti a livello regionale e statale ed insufficiente a livello biologico. Ugualmente, aumentare il numero delle aree protette, senza strategie di conservazione globali che permettano di gestire le popolazioni su scala nazionale ovvero dentro e fuori gli ambiti protetti, è riduttivo e biologicamente fasullo. Il frazionamento delle popolazioni dovuto alla distruzione di habitat è la causa più importante della estinzione delle specie nel mondo e il fenomeno è tanto più critico quanto più bassa è la densità della popolazione in questione. Le aree protette sono funzionali alla conservazione biologica delle risorse naturali solo quando costituiscono un sistema capace di garantire la distribuzione e la riproduzione delle specie su vasta scala. È difficile credere che il solo aumento della superficie protetta in Italia nel prossimo futuro produca risultati significativi, specie quando ancora oggi, la caccia rimane sinonimo di bracconaggio in gran parte del paese. Manca in Italia un approccio sistematico alla conservazione delle risorse ambientali. Sono inesistenti gli inventari di tutte le risorse biologiche, non si sa quasi nulla dello stato e della distribuzione di gran parte della fauna e vegetazione del nostro paese; la gestione del patrimonio forestale è tutto fuorché una strategia nazionale ed in ogni caso non contiene alcun elemento di conservazione biologica delle specie e delle popolazioni. È indicativo il fatto che il rapporto ad interim sullo stato dell'ambiente che il Ministero dell'Ambiente ha da poco rilasciato (quello regolare sarà pubblicato ogni 4 anni) non contiene nemmeno una parola sotto la voce «vegetazione – fauna».

Se si vuole davvero conservare il Lupo in Italia è inevitabile avere un approccio globale, visto che si tratta della specie terrestre nazionale con la maggior mobilità e la cui sopravvivenza è legata allo stato della piramide biologica di cui costituisce il vertice. Rimane il fatto che è possibile riuscirci solo prima che sia estinto.

---

#### L'Autore

Francesco Francisci è laureato in scienze naturali e svolge ricerche sull'ecologia di grandi mammiferi italiani. Dal 1982 studia con l'aiuto di radiocollari la biologia e l'ecologia di una popolazione di cani inselvatichiti nell'Appennino abruzzese: questo studio è stato recentemente ampliato fino ad includere, grazie all'intervento dell'Istituto Nazionale di Bologna della Selvaggina (INBS) lo studio dei lupi residenti nella stessa area. È consulente dell'INBS e della organizzazione internazionale Greenpeace; è membro della Wildbiologische Gesellschaft di Monaco, RFT.  
c/o GREEMPEACE  
Viale Manlio Gelsomini, 28  
00159 Roma

---